

# Gli antichi romani? Sono dentro di noi

www.ecostampa.it

L'attuale situazione internazionale, in termini sia politici sia culturali, appare a molti osservatori un unicum nella storia. Mai appare essersi realizzata, in effetti, la combinazione tra potenza militare e pervasività di un 'sistema di vita' a livello planetario, come osserviamo in questi anni, sotto l'ombrello statunitense. Nell'esperienza europea e «occidentale», l'unico possibile parallelo sembra essere quello con l'età imperiale romana. Al di là delle semplificazioni e attualizzazioni banali, o

delle spettacolarizzazioni cinematografiche, ma anche a fronte della sempre crescente marginalizzazione della cultura classica, che cosa resta davvero, oggi, dell'antico imperium? È la domanda che abbiamo posto a una serie di eminenti rappresentanti della tradizione classica in Italia e all'estero, raccogliendo pareri importanti su temi che vanno dalla elaborazione della cultura alla fascinazione dell'Oriente, dal mondo cerimoniale alla specificità italiana.

DI PAOLO CESARETTI

**S**e ancora qualcuno crede che gli studi classici siano materia per noiosi lodatori dei secoli passati, passione di moralisti fuori tempo, placebo da somministrare a topi di biblioteca, forse non ha considerato il caso di Valerio Massimo Manfredi, lo scrittore italiano di maggiore successo mondiale degli ultimi anni. Manfredi ha felicemente posto l'eredità antica, greca e romana, al centro di tutta la sua feconda ispirazione di scrittore, dalle mitiche antichità omeriche (*Palladium, Hesperia*) alla fine dell'impero romano (*L'ultima legione*). E con grande successo, poiché è tradotto in trenta lingue e ha scalato, soprattutto con *Alexandros*, le classifiche di tutti i Paesi. «Deve essere chiaro che non ho nostalgie per l'Impero romano, ma non posso non "fare il tifo" per la mia cultura, per le mie origini, per la mia terra. E diffido di quegli storici che si accostano all'Impero e a tutta l'Antichità come se fossero cadaveri da vivisezionare, preferisco chi si avvicina con rispetto e amore. Nella tradizione del Novecento italiano, penso con commozione a Gaetano De Sanctis, ma anche uno studioso "atipico" come Luigi Pareti

meriterebbe rivalutazione». **Quindi, eccoci subito al cuore del problema: l'Impero romano e noi.** «Noi qui oggi in Italia. Siamo divenuti marginali ma restiamo i primi custodi di quell'eredità, così viva e preziosa che l'Occidente non si è mai rassegnato alla sua

scomparsa. Quanti hanno provato a farla rinascere! Giustiniano e Carlo Magno, Carlo V e Napoleone. A suo modo, aberrante, anche Hitler. Ora è il compito storico dell'Unione Europea: se, dopo la Turchia, si dovessero accettare anche le istanze di certi paesi del Nord Africa, si ricomporrebbe nei fatti l'area geopolitica dell'Impero romano, con l'Italia al centro. Vorrà pur dire qualcosa».

**Si propone in questo modo un'idea di continuità. Eppure vari studiosi additano le radici dell'Italia moderna nell'età medievale, non nella Roma imperiale.**

«E sbagliano. Dipende in parte dalla prospettiva storica di valutazione, dove si è passati dalla retorica tardorisorghimentale (insopportabile ma comprensibile) alla strumentalizzazione politica di età fascista. L'umiliazione bellica ha portato a cancellare, per reazione, l'eredità imperiale romana. Un atteggiamento che va superato. Difatti in Italia il modello "germanico", basato sul castello e sul feudo, non ha attecchito. Per imporsi, le classi dirigenti medievali, sono tornate nelle città, nei comuni retti dai "consoli". Ecco la prova della grande vittoria delle città e della continuità del tessuto municipale di Roma».

**Ancora nel quinto secolo della "caduta" romana occidentale vi erano migliaia di città nell'ambito dell'Impero...**

«E quali città! Penso alla civiltà degli anfiteatri, da York (Eboracum) a Taragona (Tarraco), a El-Jem (Sufetula) in Tunisia ... oppure all'oratore Favorino (II secolo) quando esalta il piacere di visitare le

città in un mondo sociale e civile propizio, sotto l'ombrello protettivo delle leggi. Parole tanto più

importanti perché Favorino, cosmopolita urbano e imperiale, era un "celta" (nacque ad Arles), e tutt'altro che un "servo del potere", anzi...».

**Il secolo di Favorino è il secolo degli imperatori Antonini: dopo di loro il diluvio, come voleva Gibbon?**

«Gli Antonini scelsero lucidamente di contenere la forza, di rinunciare a ulteriori espansioni, cercando di rendere il loro mondo il migliore dei mondi possibili. Con strade ed acquedotti, con porti e stazioni postali, con biblioteche e scuole e terme...»

**Eppure un antonino come Marco Aurelio non morì in biblioteca, ma fra le sue truppe...**

«Morì fra le sue truppe, ma non perché amasse la guerra: la

detestava, invece. Vi ricorreva solo come *extrema ratio* e per ragioni di difesa dell'integrità dello Stato. In lui si trova non solo una tempra morale adamantina ma quello che vorrei chiamare l'eroismo militare del pacifista. Tale è la sua fede nella civiltà che nessun sacrificio gli appare troppo grande. Con quale appello interiore conclude le sue *Meditazioni*: "Quando è la tua ora va' in pace, perché c'è pace presso colui che ti chiama". Sublime».

**Ma l'Impero romano è stato esecrato, come epoca di «degenerati». Le virtù repubblicane, invece...**

«Ancora il gioco delle prospettive storiche di valutazione. Quando si pensa agli interessi economici di

certi accigliati moralisti, Catoni e

Gracchi e Ciceroni... laddove nell'Impero perdurò a lungo l'antico concetto di *disciplina*, non solo nelle classi dirigenti della capitale ma ancora nelle *curiae* municipali garanti dell'amministrazione locale, spesso eccellenti. Per tacere delle ultime legioni che non abbassavano lo sguardo dinanzi al Medio Evo al di là del confine».

**Disciplina, una parola latina che tendiamo tutti a dimenticare. Alla fine investe l'esperienza individuale, per questo si cerca di rimuoverla?**

«Se *paideia* è la parola chiave della civiltà greca, *disciplina* è la parola chiave del mondo romano ancora in età imperiale. Da Muzio Scevola a Diocleziano e oltre. Da *discere*: imparo per mettere in pratica».

**Che cosa significa, veramente, impero?**

«*Imperium Populi Romani*: un modo di concepire la politica, la cultura, la civiltà. Nulla a che vedere con un'etnia, perché Roma nasce multietnica, amalgama di etruschi, sabini e latini già secondo il mito di fondazione. Forse è questo il seme di

tutta la sua grandezza, con una sorta di ecumenismo di base che vale anche per la predicazione cristiana. Con Paolo essa si apre ai Gentili così come Roma sapeva aprirsi a tutti. Siamo avvezzi a datare l'abbraccio tra Impero e Cristianesimo al IV secolo di Costantino, ma una notizia di Tertulliano ci ricorda che sarebbe potuto accadere con Tiberio, nel 38 d.C.: ecumenismo, e soluzione del problema della Palestina, in una visione grandiosa».

**Ma l'eredità imperiale, oggi, parrebbe da ricercarsi più oltre Atlantico che nell'Unione Europea...**

«In effetti potrebbe sembrare di sì. Ma io vorrei ricordare la lettera di Plinio il Giovane a un governatore romano in partenza per l'*Achaia*, cioè per la Grecia. Il suo invito a entrare "in punta di piedi" mi commuove. "Avrai a che fare con gli uomini che meglio hanno realizzato l'umanità, e dunque non sottrarre nulla alla dignità di nessuno, perché questa è la terra che ci ha inviato il diritto e ci ha dato le leggi; è ad Atene che entri, è Sparta che governi ..." Sono pensabili simili attenzioni dal cosiddetto Impero attuale? È concepibile la consapevolezza della storia, e insieme il senso del limite,

che fu del grande II secolo imperiale?»

**Un cliché presenta l'Impero romano come luogo della decadenza, a fronte dell'innovazione...**

«Qui bisogna essere molto decisi e recisi. Impensabile parlare di decadenza per una cultura che nel IV e nel V secolo espresse da una parte Agostino e Ambrogio, dall'altra Diocleziano, Simmaco, il mito di Giuliano, insieme generale, amministratore, filosofo, scrittore! Quanto all'innovazione, se l'Impero romano ha il peccato originale di non essersi dotato di una costituzione – di essere in qualche modo la procrastinazione plurisecolare di una magistratura provvisoria – per altro verso quella precarietà poteva significare plasmabilità, innovazione: dalla successione per adozione del II secolo alla ristrutturazione diocleziana».

**E dunque, non possiamo non dirci romani?**

«Penso sia già arduo per noi essere italiani. Non possiamo e non dobbiamo dimenticare le nostre radici, anche le più lontane, per essere un popolo capace di progettare il futuro».

## imperium/1

Viaggio alle sorgenti di una delle più grandi imprese della storia: quanto condiziona ancora la nostra cultura? L'archeologo Valerio Manfredi: «Ebbe un compito enorme: governare e tenere uniti i "diversi"»

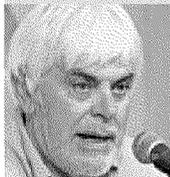


Una scena de «Il gladiatore», il film di Ridley Scott assai liberamente ispirato alle vicende dell'Impero romano

**CHI È**

**Uno studioso-romanziero fra draghi e legioni**

Valerio Massimo Manfredi (nella foto), studioso del mondo antico, ha insegnato in numerose università italiane e straniere; oggi è docente di archeologia classica alla Bocconi di Milano. Ha pubblicato saggi e studi monografici di storia e di archeologia, frutto anche di spedizioni scientifiche di scavo in Italia e all'estero. Appreziate le sue ricerche sul Mediterraneo ellenico, sulle culture celtica ed etrusca in Italia, sull'epopea di Senofonte. Autore di opere narrative e di romanzi storici, ha avuto successo mondiale con «Alexandros» (Mondadori), cui hanno fatto seguito, per il medesimo editore, opere come «L'ultima legione» e il recentissimo «L'impero dei draghi», dove le vicende imperiali romane si legano a quelle cinesi. **(P. C.)**



www.ecostampa.it



Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

035979